

IL CONFLITTO TRA SUNNITI E SCITI IN UN MEDIORIENTE INSTABILE

di Giulio Terzi di Sant'Agata

Nelle due maggiori crisi che hanno segnato il 2014, quella ucraina e quella dello Stato Islamico in Siria ed in Iraq, i fattori di imprevedibilità della seconda mi sembrano aver ampiamente prevalso su quelli della prima.

Non erano pochi infatti gli osservatori che ritenevano a fine dello scorso anno, dopo la decisione del Presidente ucraino Yanukovich di cedere alle pressioni russe rinunciando a firmare l'accordo con Bruxelles, che vi fossero elevate probabilità che il Presidente Putin decidesse di ricorrere, in modo più o meno palese, all'uso della forza per annettere la Crimea alla Federazione Russa ed aprire quindi uno spazio di diretta influenza, se non di esclusivo controllo, sull'Ucraina orientale.

Ma quanti si erano accorti verso meta' 2012 che il mancato sostegno alle componenti moderate della rivolta anti Assad, che pure esistevano ed erano in quei mesi ancora ampiamente maggioritarie, avrebbe dato spazio a un fenomeno nuovo, pericoloso, radicato e diffuso come quello dello Stato Islamico, il Daesh?

Per questo condivido il pensiero di quanti sostengono che le radici per noi nocive dell'instabilità e dei conflitti in atto affondano soprattutto nel "Grande Mediterraneo". E' qui che sono implosi Stati chiave per la stabilità mediorientale e nordafricana, è qui che vengono massacrate intere popolazioni, con esodi, migrazioni epocali, tragedie in mare, e soprattutto con il fortissimo rilancio -in proporzioni e forme che nessuno, neanche il più pessimista degli analisti, aveva neppure lontanamente intuito - delle forze peggiori, più radicali e militanti dell'islam fondamentalista.

E' a partire da quanto sta avvenendo nel "Grande Mediterraneo" che i nostri interessi vitali rischiano di essere più gravemente compromessi: non solo quelli economici, energetici, o di coesione sociale (migrazioni), ma anche quelli di fondamentale importanza per la pace e la sicurezza globale: il rispetto dei diritti umani, dello Stato di Diritto, e del diritto

internazionale.

Iraq, Siria, Libia, tre Paesi chiave per l'economia e la sicurezza dell'Europa, e in particolare per la nostra, sono praticamente da considerare "failed states".

Si tratta di tre paesi con 62 milioni di abitanti, con enormi risorse naturali e umane, con popolazioni giovani, posti all'incrocio tra Asia, Africa e Europa.

Paesi nei quali guerre settarie hanno già destabilizzato intere regioni, e coinvolto ormai direttamente i confini dell'Alleanza Atlantica -vedasi la situazione turca – hanno toccato l'Europa e l'America, con Jihadisti reclutati in Occidente, propaganda all'odio, immigrazione incontrollata e perfino non documentabile dai nostri stessi Governi.

Da questi tre Paesi sono arrivate sulle coste europee dall'inizio delle "Primavere Arabe" centinaia di migliaia di persone che rischiano moltissimo pur di lasciare l'inferno dal quale provengono. In due di questi paesi - Siria e Iraq - l'islamismo più radicale ha trasformato la Jihad da messianica rivincita contro un Occidente di Crociati, a realtà militare, politica ed economica radicata territorialmente.

Il Daesh non prospera perché protetto da un Governo, come al Qaeda era protetta dai Talebani in Afghanistan o Tehrik-i-Taliban da settori dell'establishment Pakistano.

Il Daesh è lo Stato stesso, si afferma militarmente persino sotto i massicci bombardamenti americani e degli alleati occidentali e arabi, esercita una forza di attrazione assolutamente inedita, governando per ora la diffusione del suo messaggio sul web, e preparandosi ad attacchi "cyber" e non convenzionali anche contro l'Occidente.

Lo Stato Islamico costituisce una minaccia all'intero Medio Oriente ed a noi.

Non dimentichiamo tuttavia come questa minaccia sia stata incoraggiata, sostenuta, rafforzata, oltre che direttamente da Damasco e da Teheran, dal conflitto tra Sunniti e Sciti, indipendentemente, ancor ben prima del delinearsi della minaccia dello Stato Islamico

contro l'Occidente:

- vero è che all'interno del mondo sunnita si continuano a manifestare fratture profonde, che la conflittualità nell'Islam si traduce nelle persecuzioni di Cristiani, Yazidi, Curdi, e che in conseguenza di tutto questo nel giro di qualche decennio la presenza cristiana in Medio Oriente è crollata dal 20% al 5%;

- vero è che Gaza si è "infiammata" per ben tre volte negli ultimi sei anni, e che la soluzione dei "Due Stati", Israeliano e Palestinese, è prigioniera di un completo stallo negoziale, nonostante la maggioranza del pubblico israeliano e palestinese ritenga che lo status quo non sia più praticabile;

Ma è su questo sfondo che, a mio parere, lo storico conflitto tra Sunniti e Sciti, in Siria, Iraq, Libano, nel Golfo e altrove nel mondo musulmano, si pone come assolutamente centrale. Esso interagisce con elementi ad altissima criticità:

- gli accordi sulla ripartizione dei poteri di Governo in Libano, in Iraq, in Yemen;

- il ruolo regionale dell'Iran e il suo programma nucleare;

- il problematico rapporto tra Riyad e Teheran, tra Ankara e Damasco tra Turchi e Curdi;

- le relazioni tra i sei Paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo;

- gli obiettivi non coincidenti, anzi spesso concorrenziali, dei paesi a Governo prevalentemente sunnita o scita sulle questioni siriana, irachena, libica e più in generale sul contrasto al fondamentalismo.

Le "onde lunghe" del confronto sunnita-scita raggiungono Egitto, Algeria, Somalia, Kenya, Nigeria, Mali e qualsiasi altro luogo dove i contrapposti fondamentalismi riescano a utilizzare a proprio vantaggio successi o insuccessi dell'avversario in altre parti del mondo. L'uccisione di Herve' Gourdel in Algeria, la minaccia del gruppo Abu Sayyaf nelle Filippine

di decapitare due ostaggi tedeschi, poi liberarli sembra su riscatto, il sostegno allo Stato Islamico dichiarato da elementi afgiani dei Talebani, nigeriani di Boko Haram, somali degli Shebab, appartengono tutti a tale logica.

Ma non si puo' interpretare quanto sta avvenendo oggi senza collegare l'analisi alla caduta di Saddam Hussein e al rovesciamento della struttura istituzionale e politica irachena.

Nel 2006, quando il Presidente Bush stava valutando l'opportunita' del "surge" anti-Qaedista nelle Province irachene di Anbar e Nineveh, Vali Nasr inseriva nel suo importante saggio sul "Risveglio Scita" queste osservazioni:

"In Iraq, l'obiettivo primario dell'Iran e' di assicurare che il Baathismo e il nazionalismo arabo - cioe' il potere Sunnita sotto mentite spoglie - non torni mai più al controllo del Paese. Piu' l'insorgenza sunnita e' violenta, piu sciti vengono uccisi, piu' determinato diventa l'Iran...Da Teheran si vede la pacificazione dell'Iraq sotto la leadership Scita come un fondamentale obiettivo strategico. Cio' che non sono stati capaci di vincere con la guerra contro l'Iraq, gli iraniani lo stanno ora ottenendo grazie alle Forze della Coalizione e al Governo controllato dagli Sciti a Baghdad... e questo in un tempo che vede l'estremismo Sunnita in crescita nel mondo Musulmano, con influenza Wahabita e Salafita".

Da questa analisi di otto anni fa sull'Iraq credo non meriti di essere cambiata neppure una virgola per spiegare la strategia Iraniana e Scita in Siria e in Iraq, oggi.

Si puo' solo aggiungere quanto scrive Henry Kissinger nel suo ultimo lavoro, "World Order":

"Il conflitto che si sta sviluppando e' allo stesso tempo religioso e geopolitico. C'e' un blocco guidato dall'Iran Scita che sostiene Assad in Siria e als Maliki in Iraq, le milizie Hezbollah in Libano e Hamas a Gaza, e c'e' un blocco Sunnita, che consiste dell'Arabia Saudita, dei Paesi del Golfo, e in certa misura dell'Egitto e della Turchia. L'Iran mira al dominio regionale utilizzando attori non statuali legati ideologicamente a Teheran".

Tra l'altro, sin dal 2011, l'Iran ha perfettamente percepito il rischio mortale che le "Primavere Arabe" ponevano al regime teocratico. Migliaia di prigionieri politici stanno subendo violenze indicibili ad Evin e in altre prigioni ad alta sicurezza; moltissimi sono stati torturati, impiccati, e arrestati in reazione alle dimostrazioni del 2009 contro la rielezione, rubata secondo molti, di Amadinejhad.

Nella primavera dello scorso anno l'Ayatollah Khamenei ha pronunciato un discorso molto significativo alla Conferenza delle autorità religiose Musulmane a Teheran.

Due punti da lui sottolineati mi sembrano di particolare rilievo:

1) le "Primavere Arabe" vengono completamente reinterpretate dall'Ayatollah Khamenei, negando la loro natura di rivolta popolare contro Leaders corrotti e repressivi, dando invece il senso di una rivoluzione religiosa unitaria al "Risveglio Arabo".

2) "Il mondo dell'Islam ha detto Khamenei - emerge ora dai margini dell'equazione sociale e politica e apre la porta a una rivoluzione religiosa globale. Tutte le componenti dell'Ummah Islamica devono conseguire l'obiettivo specificato nel Sacro Corano". Forzando artificialmente il fondamentale principio dell'unità dei Musulmani per applicarlo alle Primavere Arabe, la Guida Suprema non ha fatto altro che valorizzare politicamente il richiamo fatto dalla Costituzione iraniana al Corano: "La Vostra Comunità è un'unica Comunità e io sono il Vostro Signore". Prima di Khamenei, lo stesso Ayatollah Khomeini era stato già estremamente chiaro sulla questione dell'unità dei Credenti, ovviamente dei credenti che appartengono alla "Casa dell'Islam", e non di quanti essendo fuori dall'Islam, appartengono alla "Casa della Guerra".

Quando, a inizio anni '90, Samuel Huntington scriveva "The clash of Civilizations" il pensiero prevalente era che le fratture culturali, religiose, etniche fra "The West and the Rest", tra Cristiani e Musulmani, tra Buddisti e Comunisti, fossero fratture assai più profonde e insanabili di quanto non fossero quelle all'interno del mondo musulmano; fratture assai più profonde di quelle tra Sunniti e Sciti, tra le forze secolari e quelle religiose dell'Islam politico.

Benche' al Queda e la pletora di formazioni Jihadiste non abbiano mai smesso di minacciare il mondo Islamico così come le nostre società, molti temono che un preoccupante, millenario "scontro di civiltà" tra Sunniti e Sciti si riapra proprio all'interno dell'Islam. Le "guerre civili islamiche", che diversi secoli prima delle Crociate insanguinarono l'era dei Quattro Califfi, che produssero l'eccidio di Karbala, l'uccisione di Husayn ibn Ali, risuonano ancora con toni forti negli incitamenti dei Mullah e degli Imam, e tengono vive divisioni settarie coltivate per più di un millennio. "Tantum potuit religio suadere malorum", scriveva Lucrezio nel primo secolo A.C.

Cosa c'entra tutto questo con le crisi in atto nel Grande Mediterraneo?

Si tratta di aspetti essenziali alla comprensione del conflitto interno all'Islam e delle sue metamorfosi. L'unità dell'Islam invocata dalla Guida Suprema iraniana – che, ricordiamolo, si è in passato impegnata nel dialogare con i sunniti- non può infatti che attuarsi nell'ambito della fede Scita, del suo impianto dogmatico, della convinzione che il Mahdi nascosto tornerà dall'Occulto per assumere tutti i poteri e "riempire il mondo di Giustizia e di Bellezza".

L'Iran rappresenta la sintesi di "legacies" estremamente complesse, guidate da vestigia di una cultura ultra-millenaria, ricca e diversificata, così come da un intero secolo di rivolgimenti drammatici, in una rivalità permanente tra anima persiana e senso di appartenenza alle idealità della teocrazia religiosa. Ancor prima di sentirsi un Paese - è stato detto - l'Iran di oggi sente soprattutto di "essere una causa rivoluzionaria": e come tale ragiona e agisce sulla scena internazionale.

La "causa" più fortemente sentita dal regime teocratico è quella della preminenza Scita nel mondo islamico, attraverso una rapida espansione regionale delle forze statuali e soprattutto di quelle non statuali, alimentate e controllate da Teheran, che al "Risveglio scita" si collegano.

Le Primavere Arabe, prima, e l'inattesa affermazione da un anno a questa parte del

Jihadismo sunnita alle proprie frontiere potevano ben indurre Teheran a ripensamenti di fondo, moderando le sue aspirazioni di influenza e di controllo regionale.

Ma non sembra proprio esser stato così.

Il Segretario del Consiglio Nazionale Supremo iraniano, Ali Shamkhani, ha visitato alcune settimane fa Damasco per ridefinire le linee dell'azione congiunta con Assad, dopo la decisione Occidentale e Araba di bombardare l'Isis.

Il rapporto su questa missione è trapelato. Esso sottolinea che:

- Assad deve essere mantenuto al potere a tutti i costi;
- l'asse Iraq, Siria, Libano e Yemen è cruciale per l'Iran;
- è necessario preservare questa fascia di Paesi a controllo scita perché essa assicura il "contenimento" dei Paesi sunniti, in particolare di Arabia Saudita e Giordania, ed esercita una pressione su Paesi importanti come l'Egitto;
- con Assad gli inviati iraniani avrebbero "discusso in dettaglio" come sfruttare i raids aerei della Coalizione a vantaggio del regime di Damasco, in modo da evitare che essi rafforzino invece-come vorrebbe la Coalizione- l'Esercito Libero Siriano;
- la partecipazione della Turchia alla Coalizione, il possibile coinvolgimento di forze di terra turche, l'addestramento di uomini dell'Esercito Siriano Libero, sono tutte prospettive pericolose per l'Iran, che dovrà fare il possibile per limitare interventi attivi di Ankara.

C'è quindi veramente da chiedersi se l'avvio, l'8 agosto scorso, delle operazioni aeree contro l'Isis, indipendentemente da un impegnativo chiarimento politico circa il ruolo regionale dell'Iran, circa un profondo e definitivo riequilibrio del sistema di Governo in Siria, in Iraq e in Yemen, circa i collegamenti dell'Iran con Hezbollah e Hamas, circa una rinuncia verificabile all'arma nucleare, non abbia in realtà incoraggiato fortemente la dirigenza

iraniana a proseguire, e addirittura a consolidare la sua strategia di breve e medio periodo.

Gli iraniani non possono che vedere, anche negli eventi di questi ultimi mesi, uno scenario favorevole al "percorso rivoluzionario" a guida scita. Teheran ritiene che la crescente instabilità regionale e il propagarsi del Jihadismo non possa che compromettere, a termine, la "tenuta" delle monarchie arabe sunnite rivali dell'Iran, come l'Arabia Saudita, nei cui confini vivono tra l'altro importanti minoranze scite.

In senso più ampio, i bombardamenti della Coalizione Occidentale/Araba, decisi -ripeto - senza un retrostante solido accordo politico con tutti i paesi della regione- pongono Tehran in una "win win situation" per ragioni ulteriori, rispetto a quelle della affermazione dell'Iran nel "conflitto" tra Snniti e Sciti, interno all'Islam.

Senza nulla concedere ai Paesi della Coalizione anti Isis che stanno cercando di eliminare quello che anche per la teocrazia iraniana costituisce un rischio mortale, Teheran ha ulteriormente indurito la sua linea sul negoziato nucleare, sulla nomina dei ministri dell'Interno e della Difesa nel nuovo Governo a Baghdad, sull'appoggio militare che il corpo di spedizione Hezbollah e Pasdaran sta dando ad Assad per annientare ,prima ancora dell'Isis, le formazioni tuttora esistenti dell'Opposizione siriana che operano, ad esempio ad Aleppo.

Non c'è mai stato il benché minimo segnale da parte iraniana di una pragmatica evoluzione: né sul sostegno incondizionato fornito al regime siriano; né di condivisione con i Paesi occidentali dei drammatici errori e delle gravissime responsabilità del governo a guida scita di al Maliki. Un Primo ministro che negli ultimi sei anni ha sistematicamente escluso dal vero potere i sunniti, contrariamente allo spirito della costituzione irachena, ha vessato e fatto massacrare dalle forze di sicurezza e dalle milizie da lui controllate le tribù sunnite ed ha causato pericolose frizioni lo scorso anno tra l'esercito iracheno e i peshmerga curdi.

Il discorso del Presidente Rouhani al Palazzo di Vetro, lo scorso settembre, ha confermato la misura in cui l'Iran si senta sempre più parte di un "fronte revisionista" nei confronti con un "ordine Westphaliano" al quale l'Occidente continuerebbe a tenere.

Il Presidente iraniano ha persino accusato Paesi occidentali di aver essi stessi "creato l'Isis". Una caduta di stile simile a quella di coloro che affermavano, nel 2001, che l'attacco alle Torri Gemelle era stato orchestrato dalla solita lobby giudaico massonica.

Da un anno a questa parte, a cominciare dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del Settembre 2013 e dalla telefonata tra i Presidenti Obama e Rouhani, Washington si e' molto ingegnata nel trovare un modo accettabile per fare uscire Teheran dall'isolamento, e per trasformare in senso costruttivo e non antagonistico la sua influenza regionale.

In tale direzione, almeno sino allo scorso Agosto, l'Amministrazione Obama e' stata sostenuta da un'opinione pubblica nettamente contraria a operazioni militari all'estero.

Ma da questo Agosto le orribili immagini delle decapitazioni di due americani, James Foley e Steven Sotloff hanno profondamente influito sul pubblico americano.

Qualcuno ha scritto che Washington si e' trasformata: da capitale di una superpotenza riluttante, a "cheerleader" per un rinnovato impegno militare americano in conflitti "intrattabili" come quelli in corso in Iraq e in Siria.

In Settembre Pew Research segnalava che due terzi degli americani erano favore di operazioni aeree contro l'Isis, che erano aumentati del 14% quanti ritenevano che gli Usa dovessero fare di piu' nell'impegno all'estero, e che erano diminuiti circa della stessa percentuale coloro che giudicavano si dovesse fare di meno. Ricordiamoci che solo un anno fa il Congresso USA si era mostrato gelido sull'ipotesi di attacchi aerei contro Assad per il superamento delle "linee rosse" tracciate da Obama sulle armi chimiche.

Ora il Congresso ha praticamente dato luce verde ai bombardamenti e al sostegno alle forze dell'"opposizione siriana moderata".

Rimane tuttavia irrisolta la fondamentale questione della strategia complessiva che Stati Uniti, ed Europa, intendono seguire nei confronti dell'Iran e soprattutto del suo ruolo in Siria, Iraq, Libano, Yemen.

Quanto è realmente mutato il sistema di Governo in Iran con l'elezione di Rouhani?

Basta l'"interim agreement" sul nucleare a certificare un cambiamento di rotta? O dovrebbe Washington essere piu' sensibile alla richiesta israeliana di rifocalizzare alcune priorita', nel rapporto co l'Iran? E soprattutto, le "prove di dialogo" stanno avendo effetti apprezzabili per una soluzione politica della questione di fondo - l'emarginazione dei Sunniti che ha fatto esplodere la rivolta in Siria e in Iraq? La vera questione essendo la partecipazione effettiva, riconosciuta, garantita e democratica delle componenti sunnite e curde al sistema di Governo in Siria e in Iraq, unitamente al rispetto e alla tutela di tutte le minoranze, etniche, religiose e politiche.

L'impressione della perdurante assenza di una convincente strategia e'rafforzata dalla ormai palese evidenza di un dibattito che da almeno due anni rimane irrisolto all'interno della stessa Amministrazione Obama.

Basta scorrere le memorie di Hillary Clinton, Robert Gates, e ora di Leon Panetta per constatare come tre importanti protagonisti dell'Amministrazione Obama avessero sostenuto vigorosamente, ancora nell'autunno 2012, la necessita' di aiutare concretamente la Syrian National Coalition, per chiudere le porte ai Jihadisti di al Nusra e dell'Isis. E ancora a fine febbraio 2013 ospitavamo a Roma su sollecitazione americana il "core group" di undici paesi amici della Coalizione Nazionale Siriana,per concordare le modalita' del sostegno. Ma anche dopo quell'incontro, conclusosi in modo nettamente positivo, a Washington si continuo' a prendere tempo, raffreddando le disponibilita' espresse dai quattro maggiori paesi europei, dalla Turchia, dalla Giordania, dall'Egitto e dai Paesi del Golfo.

La decisione presa lo scorso agosto dai Ministri esteri Ue di autorizzare l'invio di armi al Governo Regionale del Kurdistan e' importante perche' innova alla prassi Ue sino a quel momento contraria a iniziative di questo tipo senza una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza. Ma non per questo essa corrisponde a quella visione strategica che Stati Uniti, Ue e Paesi Arabi devono urgentemente maturare per l'intera regione, cosi' come non sembra corrispondervi l'altra, pure importante decisione presa al Vertice Nato di Cardiff per una "coalition of the willing" contro lo Stato Islamico.

L'obiettivo di ridimensionare l'Isis, per quindi distruggerlo militarmente, finanziariamente, ideologicamente, con una Coalizione legittimata dalla partecipazione attiva di Paesi Musulmani, nell'intento di ridare credibilita' agli Usa e all'Europa nella gestione delle crisi mediorientali appare ancora sfocato per questi motivi:

a) anzitutto permane l'equivoco di un'alleanza di fatto con Damasco e Teheran, dando al mondo sunnita la sensazione-stigmatizzata dal gen. Petraeus-che l'aviazione americana operi in Siria e in Iraq come "braccio operativo delle milizie scite";

b) in secondo luogo, e' tutt'altro che chiaro come la campagna anti Isis potra' concludersi con l'"empowerment" di componenti della societa' irachena e siriana, in particolare curdi e sunniti, la cui esclusione ha costituito il principale fattore di destabilizzazione;

c) infine, l'opinione pubblica di molti Paesi arabi continua a non capire perche' le poche forze moderate che ancora ad Aleppo combattono sia l'Isis che Assad non vengano in alcun modo appoggiate dalla Coalizione guidata dagli Usa; ne' il perche' si ostacolino le richieste turche per la creazione di una "no fly zone" in Siria o di una zona cuscinetto che limiti lo spazio d'azione oltre che dell'Isis, anche delle forze di Assad.

Una credibile strategia occidentale dovrebbe in particolare:

1) ridimensionare in Iraq il peso della componente scita, decentralizzando la struttura di governo, ripartendo diversamente risorse petrolifere e di bilancio, assicurando sussidi e assistenza alle Provincie a maggioranza sunnita e curda, attualmente molto penalizzate;

2) l'apparato di sicurezza deve essere completamente riformato, includendo ai diversi livelli tutte le tre principali componenti dl Paese, insieme alle altre minoranze, e non solo quella scita;

3) lo stesso dicasi per il rapporto tra Baghdad ed Erbil, con l'attuazione finalmente dell'art.140 della Costituzione, laddove esso prevede l'effettuazione del censimento e di un

referendum nelle zone contestate, in vista del riconoscimento di un'autonomia accresciuta, sia per i Curdi che per la regioni a maggioranza sunnita;

4) infine, una strategia occidentale credibile non puo' che condizionare l'aiuto militare a Baghdad a un "decoupling" dell'Iraq dall'asse con Bashir Assad. La catastrofe siriana e' stata etero diretta, da Teheran e da Baghdad che ha assicurato il costante passaggio delle forniture militari dei reparti iraniani verso la Siria. Le milizie scite in Iraq sono state parte diretta del reclutamento e delle operazioni in Siria.

La strategia occidentale non deve quindi guardare nella sola direzione dello Stato Islamico, per quanto immediata e grave sia la minaccia che esso rappresenta. Sconfitto l'Isis, potremmo trovarci di fronte a un quadro altrettanto pericoloso e instabile, addirittura peggiore.

In conclusione, le crisi che stiamo vivendo in questo 2014 sembrano rispondere a dinamiche distinte, nella loro caratterizzazione regionale e geopolitica. Tuttavia, vi sono aspetti che saldano, nell'intero arco di instabilita' che descrivevo all'inizio, tra Grande Mediterraneo ed Europa, gli impulsi revisionisti dell'ordine e del diritto internazionale.

Un primo aspetto verte sull'impiego della forza al di fuori delle decisioni del Consiglio di Sicurezza, o della esplicita e legittima richiesta di uno Stato. Non essendo certo legittima la richiesta da parte di Assad all'Iran di un intervento militare finalizzato all'effettuazione di stragi e geocidi, con la motivazione dell'antiterrorismo.

Il secondo aspetto riguarda le "limitazione" e i condizionamenti imposti alla validita' universale dei Diritti umani. Un tema che merita una riflessione molto ampia e approfondita, ma che si pone sempre piu' come aspetto cruciale tra forze che di definiscono revisioniste e societa' che intendono invece progredire ulteriormente, costruendo sui risultati sinora raggiunti in questo settore, architrave essenziale della pace e della sicurezza internazionale.